

NARRATIVA STORM

OPERAZIONE BOYFRIEND

ZARAH DETAND

Storm

Questo libro è stato stampato su carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale:

Operation boyfriend

Copyright © Zarah Detand, 2026

All rights reserved

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

Traduzione dall'inglese di Morena Signorile

© 2026 Storm Publishing

Pubblicato in collaborazione con Giunti Editore S.p.A.

Prima edizione: giugno 2026

*Per quelli che hanno detto “tu puoi”,
e per quelli che hanno aggiunto “ma adesso fallo davvero”*

NOTA DELL'AUTRICE

Questo libro cerca di restare ancorato al mondo reale della formazione medica: turni, gerarchie istituzionali, privazione del sonno, e tutto il resto.

Detto ciò, alcuni dettagli sono stati modificati o semplificati per servire meglio la storia. L'obiettivo non è mai stato il realismo da manuale, ma farvi provare qualcosa.

Speriamo che ci riesca.

UNO

FINE SETTEMBRE, NEW YORK CITY

DEAN

Tardi. Presto? Le strade erano scivolote in quel tratto della notte leggermente surreale in cui tutto sembrava fradicio e ovattato. Una pioggerella leggera, così lieve da non qualificarsi nemmeno come pioggia, era la mia unica compagna nella rapida camminata dalla metropolitana a casa, come se la città stessa non avesse voglia di andare avanti.

Chiavi: tasca sinistra. Bene. Piccole vittorie. Entrai nell'edificio e salii le scale due gradini alla volta, quattro piani che non bastavano a farmi lasciare alle spalle la giornata. Volti, cartelle cliniche, parametri vitali riferiti di fretta. Un cuore che aveva scelto di arrendersi proprio quando il nostro paziente era finalmente in cima alla lista d'attesa per il trapianto, perché a volte alla vita piace proprio prenderti a calci in bocca.

Merda.

Il mio appartamento era buio e silenzioso. Azionai l'interruttore senza guardare e le luci si accesero. Borsa sull'appendiabiti. Chiavi sulla mensola. Scarpe sotto la panca.

Attraversai il pavimento di legno liscio verso la cucina in cerca di... qualcosa. Il frigorifero proiettò una luce clinica sul suo scarso contenuto quando aprii lo sportello. Una confezione di latte mezza finita, uova, qualche verdura appassita, un po' come i miei capelli che, dopo dodici ore in sala operatoria, sembravano aver inscenato il proprio tragico finale.

È divertente perché quasi ti distrugge. Ancora. Ogni fottuta volta.

Dopo aver dato un'annusata cauta al latte, ne versai un bicchiere e lo scolai in un lungo, patetico sorso. Vivevo il sogno, eccome. Dio.

Rovesciai la testa all'indietro. Il bagliore delle luci a soffitto lasciava scie sfocate dietro le palpebre ogni volta che sbattevo gli occhi. Una macchia rosa e blu attirò la mia attenzione, fuori posto nella mia cucina imbiancata.

Giusto, accidenti: l'invito al matrimonio di mia sorella, appoggiato contro il bollitore. RSVP entro inizio ottobre. Si sarebbe potuto anche leggere: Rispondi Subito, Verifica il Patetico Status di Single. RSVPSS.

Non che me ne importasse. Certo, non è che vedessi l'ora di ciondolare da solo in mezzo alla cricca chic dello sposo, con mia madre e le sue domande delicate e il mio patrigno con le sue perle di saggezza su come nessun uomo fosse un'isola e tutta quella roba, su come fosse solo questione di trovare la persona giusta. Uff. Me ne sarei occupato domani, quando il mio cervello non avrebbe più tremolato a ogni respiro.

Il telefono squarciò la piacevole foschia di un sogno.

Sgarbato.

Aprii un occhio sul sole del mattino che si insinuava tra le feritoie, solo un lieve bagliore sulle pareti spoglie, e strizzai gli occhi per vedere chi stava chiamando. Mamma. Probabilmente telefonava dal portico con una tazza di caffè e qualche oscura radio di Austin in sottofondo.

Non aveva mai capito bene il concetto di dormire fino a mattina inoltrata dopo un turno durato fino a tardi; o meglio, lo considerava secondario rispetto a questioni più urgenti, come matrimoni o la mia presunta mancanza di felicità. Potevo ignorare la sua chiamata, solo per questa volta.

Il pensiero evaporò, mezzo formato, perché quello non era il tipo di rapporto che avevamo. Ne avevamo passate troppe insieme.

«Buongiorno», borbottai, poi mi schiarì la voce per cancellare il tono rauco e assonnato.

«Dean, tesoro». Un gentile rimprovero tingeva le sue parole. «Sono quasi le otto. Sei ancora a letto?»

«Turno serale, mamma». Mi girai sulla schiena. «Non sono tornato a casa fino alle dodici e mezza».

«Lavori troppo, amore». Fece una pausa, sfidandomi a contraddirla come al solito, ma la mia mente era ancora un po' troppo annebbiata per una protesta simbolica. «Comunque», continuò dopo un attimo di silenzio, punteggiato dal ronzio di una mattina di Austin, «ti chiamavo perché Charley dice che non hai ancora risposto all'invito per il matrimonio. Hanno un organizzatore di viaggi che può aiutarti a prenotare i voli. La Cambogia a dicembre, Dean, sai che non è proprio una gita di un weekend nello stato».

Mi passai una mano sulla faccia, le dita che si impigliavano nei capelli arruffati dal sonno. «Non mi dire».

«Non fare lo spiritoso con me, Dean Hollis».

Sospirai. «Scusa, mamma. Sono solo un po' stanco, sai?»

La sua voce si addolcì. «Lo so, tesoro. Hai scelto una carriera difficile, e non hai nessuno che ti aiuti a portare il carico».

Ci risiamo.

«Sto bene, mamma. Davvero». C'era dell'altro che avrei potuto dire su come no, non era colpa sua se ero perennemente single, su come il suo matrimonio con mio padre non mi avesse rovinato riguardo alle relazioni o roba del genere. Semmai, era un'ispirazione sul fatto che fosse possibile rispolverarsi, alzare la testa e provare a ottenere qualcosa di meglio, più sano. Io ero solo stato... occupato. E non stavo nemmeno cercando qualcosa. Ma me l'aveva già sentito dire.

«Lo so. È solo che...» Si interruppe, il breve momento di silenzio era carico del peso di tutte le cose di cui si preoccupava. «Magari devi solo sforzarti un po' di più per trovare qualcuno di speciale? Charley si sposa, capisci? Tua sorella minore si sposa, e tu sarai lì da solo. Ancora single a trentatré anni, non hai mai portato a ca-

sa nessuno a parte quella ragazza in, che era, quarta superiore? E poi hai fatto coming out, e da allora non c'è stato più nessuno».

Cristo santo, era troppo presto per questo. «Mamma...»

«Voglio solo che tu sia felice», si affrettò a dire, e questo era il punto, no? Lo pensava davvero – era orgogliosa di quanto velocemente stessi facendo carriera in ospedale, ma preoccupata che la mia vita personale restasse un gigantesco spazio vuoto.

«È solo difficile trovare il tempo», dissi, con un tono un po' più sulla difensiva del previsto. «Tra il lavoro e tutto il resto, gli appuntamenti non sono stati in cima alla mia lista».

«Sei sempre stato dedito al lavoro, tesoro. È una grande qualità. Ma la vita non può essere fatta al novanta per cento dalla carriera. Dio. Esaurimento misto a frustrazione, condito da un bisogno infantile di calmare le paure di mia madre e renderla orgogliosa. Fissai il soffitto. «Beh, in realtà, sto più o meno vedendo qualcuno. È abbastanza recente, ma... ehm. Sembra una cosa seria. Quindi magari lo porto con me».

No, aspetta, che cazzo?

«Davvero?» La sua voce sbocciò di cauto entusiasmo. «Oh, Dean. È meraviglioso! Parlami di lui».

Uhm. Un po' complicato dato che in realtà *non esisteva*.

Sembrava così felice, però.

«È anche lui un medico». Aveva senso, no? Qualcuno che capisse gli orari lunghi, cosa significasse salvare una vita e cosa significasse perderne una. «L'ho incontrato al lavoro, quindi, sì». Uff, patetico. Dovevo riorganizzarmi prima di scavarmi una buca che mi avrebbe portato fino in Australia. «Guarda, mamma, il telefono sta per scaricarsi, ho dimenticato di metterlo in carica ieri sera. Ti chiamo più tardi, va bene?»

«Oh, certo. Ti voglio bene, tesoro».

«Ti voglio bene, mamma», feci eco, poi chiusi la chiamata e mi lasciai ricadere sul cuscino. Fantastico. Proprio fantastico.

Con il sonno ormai strappato definitivamente dalle mie dita bramosi, strisciai fuori dal letto, dando una mezza occhiata all'ora mentre preparavo il caffè. Sette minuti. Otto. E poi, sì, la chia-

mata di Charley fece vibrare il telefono sul bancone. Nella mia famiglia il pettegolezzo faceva poca strada.

«Stai frequentando qualcuno», fu come aprì la chiamata. Nessun saluto, dritta al punto, l'incredulità praticamente crepitava lungo la linea. «Tu. Ed è una cosa seria».

Presi un sorso sconsolato di caffè. «Ciao, Charley. E tu come stai?» «Splendidamente». Non interruppe il ritmo. «Allora, "serio" cosa significa esattamente nel tuo mondo? Non avevi avvolto il tuo cuore nel filo spinato, messo un cartello "I trasgressori saranno perseguiti" e aggiunto un paio di razzi di segnalazione per sicurezza?» Mia sorella, la poetessa. Sbuffai. «Non dovresti essere ossessionata dalla disposizione dei tavoli?»

«È per questo che abbiamo preso un'organizzatrice di matrimoni. Sputa il rospo, Dean».

«Non è... è recente, ok?» La bugia aveva un sapore stantio. Era forse il momento di una ritirata strategica? «Guarda, semplicemente non volevo che la mamma si comportasse come se fossi un esperimento sociale fallito solo perché sono single. O come se fossi traumatizzato o roba del genere».

La comprensione scivolò nel tono di Charley. «È solo preoccupata, sai? Anche James. Vogliono che tu sia felice».

Lo erano, ed ero grato per questo. Mia madre non aveva battuto ciglio quando avevo fatto coming out, e nemmeno il mio patriigno. James amava Charley e me come se fossimo figli suoi, e in un certo senso lo eravamo.

«Sono felice», dissi, con un leggero ritardo.

«Sì, certo». La voce di Charley gocciolava zucchero. «Sei un ragazzo d'oro. E pensa solo al tempo meraviglioso che passerai al mio matrimonio, seduto da solo al bar mentre gli amici snob di Theo svolazzeranno in giro con i loro fondi fiduciari, gli abiti su misura e i fidanzati da copertina».

Feci una smorfia mentre prendevo un altro sorso di caffè perché... sì. Theo, il fidanzato di mia sorella, era un bravo ragazzo, aveva un cuore enorme e la personalità di un cucciolo fedele, anche se forse non era proprio una cima. Charley compensava più

che abbastanza, e in qualche modo funzionavano. La cerchia sociale di Theo, invece? Erano il tipo di uomini che pensavano che “difficoltà” significasse volare in economy. Suppongo fosse una punizione incorporata per essere cresciuti ricchi sfondati.

«Grazie, sorella. Speriamo che le tue amiche vengano in massa così non finirò a piangere con la mia solitaria piña colada».

«Assicurati solo di berla da un bicchiere di cristallo e chiamala “riduzione tropicale”».

«Potrei anche non venire, sai».

«Non *oseresti*», disse, e sì, era vero. Ero piuttosto affezionato alla mia faccia così com’era. Prima che potessi dire qualcosa in tal senso, continuò a parlare. «Comunque, però, potresti portare Gregg. È divertente».

Considerai l’idea per un secondo forse, poi scossi la testa. «Non porto un amico per pietà».

«Allora porta il tuo misterioso fidanzato dottore».

«Magari lo farò», borbottai. Gesù, la mia bocca proprio non sapeva quando smettere, vero? Soprattutto con la caffeina che ancora doveva fare effetto – questa era la mia storia, e ci restavo attaccato.

Charley rise. «Eccellente. Mi piacerebbe vedere la prova che il tuo cuore non è solo un reperto medico».

«Grazie», dissi con tono asciutto. «E pensare che ho pagato per la terapia quando ho te gratis».

«Sempre qui per te». Fece una pausa, e quando riparlò fu più dolce, quasi reverenziale. «Davvero, però, porta qualcuno. Non so se hai guardato le foto, ma sono stupende, ok? È quest’isola privata al largo della Cambogia, sabbia bianca, passerelle attraverso la giungla, ville proprio sopra la scogliera. Tipo, puoi guardare i pesci nuotare mentre sorseggi champagne dal tuo ponte privato».

Certo, sì, avevo sentito di peggio. Feci un rumore vago, e lei continuò a tutta velocità.

«Pensa solo che a New York ci sarà la pioggia battente, o magari quel nevischio schifoso che non conta come neve. Nel frattempo, noi avremo temperature diurne perfette per una nuotata, e non

farà nemmeno un caldo soffocante la sera. Porta qualcuno. Chiunque. O ti affogherò personalmente nella piscina a sfioro».

«Hai sentimenti stranamente intensi su questo tema».

«È il mio matrimonio, e voglio che tu ti diverta». La sua voce rallentò, diventò bassa e calda. «Seriamente, Dean. Pensaci, ok? Voglio dire, sì, alla mamma piacerebbe se portassi il tuo fidanzato. Ma se portassi anche solo un amico, penso che ti divertiresti di più. E non so quando ti sei fatto l'ultima vacanza, quindi... per favore. Fallo per me».

Dannazione, sapeva proprio come argomentare. Stupidi avvocati. «Messaggio ricevuto», le dissi e fissai la caffettiera come se potesse offrirmi consigli di vita. Di certo me ne servivano.

Ci volle un minuto perché Gregg smettesse di ridere. Solo per lanciarmi un'occhiata e ricominciare.

«Grazie, amico», dissi abbastanza forte da farmi sentire sopra il brusio della caffetteria dell'ospedale a metà pomeriggio. I vassoi sbattevano e le chiacchiere facevano da sottofondo alla sottile stanchezza del personale, che aveva capito che la pasta aveva un sapore tanto miserabile quanto il loro aspetto.

«Amico». Inspirò, l'allegria che gli increspava gli angoli degli occhi. «Sei solo... sei impagabile. Assolutamente fottutamente impagabile».

«Sono contento che le mie disgrazie ti divertano». Il mio tono piatto era compensato dal sorriso che mi tirava gli angoli della bocca. Era difficile crogiolarsi nell'autocommiserazione di fronte alla sua aperta gioia per il mondo in generale e per la mia situazione in particolare. Gregg faceva quell'effetto sulle persone.

«Tanto perché tu lo sappia», disse, «ti farei assolutamente da finto fidanzato». Fece un gesto drammatico con la forchetta. «Ma Charley non ci cascherebbe. Inoltre, la mia ragazza potrebbe avere qualche piccola obiezione sul fatto che io mi faccia un fidanzato e sparisca per una settimana».

«Giusto», concessi, i gomiti appoggiati sul tavolo appiccicoso

mentre lasciavo vagare lo sguardo nello spazio familiare: tre infermiere rannicchiate a un tavolo all'angolo, una banana abbandonata su un davanzale, e pareti beige come l'umore. Il mio caffè sapeva leggermente di bruciato. «Immagino dirò solo che ci siamo lasciati. Il che significa che nessuno crederà che avessi un fidanzato, ma vabbè. Sopravvivrò».

«Potresti lavorare sul versare qualche lacrima a comando». Gregg spinse in bocca un'ambiziosa quantità di spaghetti mollicci e continuò a parlare. «Però, ascolta. Ho un'idea».

Alzai un sopracciglio. «Di solito questo significa guai». Come quella volta che cercammo di, ah, *liberare* una sedia a rotelle inutilizzata dell'ospedale per fare una gara lungo il corridoio sotterraneo del personale e io finii con uno stinco pieno di lividi; o quell'altra volta che disse alle infermiere che avevo un gemello identico segreto solo per vedere quanto a lungo poteva continuare la recita. La risposta fu: quattro giorni.

«No, ascoltami». Si tolse i capelli castano chiaro dalla fronte. «Uno degli specializzandi del mio team – ragazzo affascinante, gay – ha fatto un paio di commenti su quanto abbia bisogno di una pausa ma non se la possa permettere».

Certo, potevo vedere dove voleva andare a parare. «Gregg, no. Non porto un completo sconosciuto a conoscere la mia famiglia». «Non lo è». Il sorriso di Gregg divenne più ampio. «Lo conosci. Ha fatto il suo tirocinio di cardiologia sotto di te, all'inizio di quest'anno. Tay».

Scrollai le spalle. «Di solito non sono in confidenza con gli specializzandi».

«Vedi, è questo tipo di atteggiamento che fa pensare loro che tu comunichi esclusivamente attraverso il posizionamento del bisturi». Mi puntò la forchetta contro. «Tay Carter. Alto, bei capelli, occhi scuri. Dovresti ricordartelo».

Ehm, sì. In teoria, era solo un altro specializzando che cercava di cavarsela in cardiologia. Non era assegnato direttamente a me, ma ci eravamo incrociati un paio di volte durante i giri di reparto o in chirurgia, e... beh. In pratica, c'era stato qualcosa nel suo

modo di fare con i pazienti che persino io avevo notato, una... umanità, forse, qualcosa di piuttosto raro nel nostro campo. Inoltre, difficile dimenticare lo specializzando di chirurgia generale più figo che avessi visto da un po' di tempo a questa parte; tutto vita stretta e gambe chilometriche, capelli corvini, sorrisi facili che distribuiva come caramelle a chiunque a parte me. Il tipo di aspetto che quel pezzo di merda di mio padre avrebbe definito "un po' esotico", perché il razzismo era solo una delle sue tante affascinanti qualità.

Di solito non permettevo a quell'uomo di insinuarsi nei miei pensieri; doveva essere frutto dalla paura inespressa di mia madre che lui mi avesse incasinato oltre ogni possibile riparazione. Lo misi da parte.

«Giusto», dissi, puntando alla casualità. «Carter, sì. Me lo ricordo. Carino». Bellissimo, più che altro. «Ma tecnicamente è ancora uno specializzando, no?»

Gregg sbuffò. «È all'ultimo anno di specializzazione, Dean. Ed è bravo, davvero bravo. Metà dei reparti in cui ha fatto tirocinio sperano che faccia domanda per una borsa di *fellowship* con loro l'anno prossimo».

Vero, forse. Ma anche così, non ti mescolavi con gli specializzandi, non se avevi mezzo cervello. Anche dopo che avevano finito il tirocinio, la gente si ricordava, e il mulino dei pettegolezzi in ospedale poteva generare uno scandalo da un panino condiviso. Soprattutto visto che ero appena diventato medico specialista; tutti stavano ancora a guardare per vedere se mi sarei guadagnato il fatto di essere stato scelto in una lunga fila di candidati esterni altamente qualificati.

«Immagino di sì», dissi. «Non sarebbe il massimo per me frequentare uno specializzando, però».

«Primo, non lo stai davvero frequentando. E secondo, non è che lo sbandiererai ai quattro venti qui dentro. È il classico caso di quello che succede a Las Vegas, giusto?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia di plastica bianca e setacciai un altro ricordo di Carter – Tay, a quanto pare. Doveva esse-

re all'inizio del suo tirocinio con noi, forse era la fine della sua seconda settimana, e chiaramente stava covando qualcosa. Niente di drammatico – era leggermente più lento rispetto al team, e aveva una tosse appena percettibile che cercava di soffocare. L'avevo preso da parte dopo un'operazione di routine, abbastanza lontano dagli altri da non fare una scenata.

«Sei malato», avevo detto.

«Sto bene», la sua risposta era arrivata automatica, un po' troppo veloce, gli occhi un pelo troppo luminosi.

Certo. Tranne che sembrava che sarebbe appassito se l'avessi spinto nel modo sbagliato.

«Hai tossito quattro volte da quando ci siamo tolti i guanti, e stai sudando attraverso la maglietta».

Aveva esitato, mascella serrata, poi aveva provato: «Posso ancora scrivere gli appunti».

Avevo scosso la testa. «Vai a casa, Carter. Non sei utile a nessuno così».

Le sue spalle si erano irrigidite, come se lo avessi escluso da qualcosa di importante, come se avesse deluso qualcuno, me, se stesso, chi poteva saperlo.

Era andato via con un piccolo, fragile cenno del capo e aveva saltato i successivi cinque giorni, apparentemente messo fuori gioco da un brutto virus, prima di tornare troppo presto, con la voce ancora rauca e la stanchezza incisa agli angoli degli occhi. Non potevo avere la certezza che avesse cominciato a evitarmi dopo quell'episodio, ma di sicuro sembrava che ridesse e scherzasse con tutti, e tacesse ogni volta che mi avvicinavo io.

«Dean?» La voce di Gregg mi riportò al presente.

«Scusa, sì». Aggrottai la fronte, girando la tazza di caffè in modo che il manico fosse parallelo al bordo del tavolo. «Onestamente, non credo gli piacesse molto. A Tay, intendo».

Un lato della bocca di Gregg si sollevò. «Sì? Cosa te lo fa dire?»

«Sembrava solo un po' a disagio intorno a me».

La risata di Gregg risuonò. «Nah, amico, gli piacevi, credimi. Avevi solo quel modo di fare intenso da medico senior, brillante,

preciso, tutto quanto. Tutti pensavano che saresti diventato specialista prima della prossima pausa caffè. E ora lo sei».

Non mi sentivo né brillante né preciso in quel momento. Intenso? Forse. Ma poi, le questioni mediche erano molto più facili da afferrare delle aspettative familiari e dei segnali sociali. Anche se non mi era sfuggita la sottile nota di preoccupazione che seguì l'affermazione di Gregg.

«Avrai il titolo abbastanza presto, amico. L'anno prossimo a quest'ora sarai tu a schivare le congratulazioni».

«Grazie». Insolitamente dolce per Gregg, ma decisi di lasciar perdere per il momento.

«Sì. Comunque». Mi schiarì la voce. «Non sono sicuro di essere così disperato da portare un fidanzato finto».

«Nah, certo che no». Il luccichio malizioso negli occhi di Gregg diceva che mi stava per lo più assecondando qui. «Ma dai, è un resort di lusso, amico. Sabbia bianca, palme, tramonti tropicali. Sembra da criminali non condividerlo con qualcuno che potrebbe davvero averne bisogno. Soprattutto quando renderebbe le cose più facili anche per te».

«Hai mancato la tua vocazione come venditore».

Apparentemente, Gregg lo prese come un permesso. «Gli butterò lì l'idea», disse, alzandosi e afferrando il vassoio per andarsene.

«Se è disponibile, incontralo per un caffè. Male non può fare, vero?»

Beh, a parte al mio orgoglio, forse. Mi dedicai a riorganizzare le bustine di zucchero vuote in una piccola, tragica fortezza. Era un'idea ridicola, ovviamente, il che era la specialità di Gregg. Ma...

Carter sembrava un tipo abbastanza amichevole, almeno quando non diventava stranamente silenzioso intorno a me, e di certo era piacevole da guardare. Forse sarebbe stato bello non stare seduto da solo.

D'altra parte, potevo portare avanti una bugia del genere? Volevo farlo?

«Solo un caffè», dissi. «Ok? E poi vedremo. E non farlo sembrare

strano, va bene? Magari semplicemente... non menzionare il mio nome, per ora. Controlla solo come reagisce all'idea generale».

«Strano, io?» Gregg strizzò l'occhio. «*Mai*».

«Non è rassicurante, amico».

«Ehi, non preoccuparti. Sarò disinvolto, sì? Fidati».

«Difficilmente», dissi anche se in realtà mi fidavo. O, beh, mi fidavo delle sue buone intenzioni. Solo non necessariamente della sua capacità di pensare le cose fino in fondo.

Mi lanciò un altro sorriso insieme a un saluto con le dita, il vaso bilanciato precariamente in una mano. Mentre marciava via, mi lasciai ricadere sulla sedia ed esalai un sospiro. Merda, era stata una giornata... e non era nemmeno sera.

Oh beh, forse Tay avrebbe detto no immediatamente. O forse lo avrebbe fatto una volta capito che ero io. Non lo avrei biasimato. Dopotutto, cosa ne sapevo io di fingere di essere innamorato quando persino gli appuntamenti casuali erano una sfida per me? Se era intelligente quanto sembrava, avrebbe capito in pochi minuti che era una stronzata.

Comunque, al lavoro.

DUE

TAY

L'adrenalina calava lentamente, il cuore batteva ancora un po' troppo veloce mentre mi strofinavo le mani sotto il rubinetto. Caos gestito; probabilmente il motto non ufficiale di ogni pronto soccorso del Paese. O forse stavo proiettando. In ogni caso, avevo appena aiutato un bambino febbricitante a superare una crisi convulsiva. Tecnicamente non era un mio caso, ma ero lì vicino quando era successo, e pediatria era occupata.

«L'hai gestita bene», disse la specialista mentre mi passava accanto, senza nemmeno rallentare. «Anche con i genitori, ottimo lavoro».

«Grazie». Le lanciai un sorriso rapido e disinvolto. Il sospiro di sollievo di tutti nella stanza mi risuonava ancora nel petto mentre il cervello ripensava a come una delle infermiere senior avesse ricontrollato il mio dosaggio di paracetamolo. Aveva notato il mezzo secondo di pausa prima che parlassi?

No, era protocollo. Probabilmente. Avrebbe fatto lo stesso con qualsiasi altro specializzando.

Başarı için çalışırsın. Lavori per il tuo successo, e poi lavori ancora più duramente per mantenerlo. Mia nonna diceva sempre così, solo che poi mio padre scherzava su come fossi uscito dall'utero con un piano di studi. A scuola ero stato il secchione silenzioso; alla facoltà di medicina, all'improvviso, lo erano tutti e metà di loro aveva chirurghi come genitori e il latino tra gli hobby. Avevo sorriso molto, imparato a parlare veloce e a sembrare rilassato, come

se non passassi metà delle notti a rileggere le linee guida solo per restare al passo.

Scacciai il pensiero, buttando via il tovagliolo di carta usato. Non era il momento di concedermi la sindrome dell'impostore. Non oggi, grazie. Idealmente, mai. Espirare, lasciare andare.

Con la situazione finalmente calma, mi diressi alla sala del personale per un tè tiepido e per finire la barretta di muesli fatta in casa che avevo lasciato cadere prima. Mi accolse un divano malconcio su cui mimai un crollo drammatico, esagerando un po' per due colleghi già presenti. Uno mi sorrise, l'altro borbottò: «Anch'io, ragazzo».

Ragazzo. A trent'anni. Vabbè.

Appoggiai la testa all'indietro e feci un paio di respiri profondi, cercando di placare il residuo frullio di adrenalina. Sulla parete opposta, un poster dichiarava che non puoi scrivere *eroe* senza *er*. Poteva essere opera di Gregg.

Parli del diavolo...

«Giornata tranquilla», disse mentre si lasciava cadere sul divano accanto a me. Scricchiolò in modo minaccioso, consumato da innumerevoli corpi esausti.

Lo fulminai con lo sguardo. «Amico. Vuoi che arrivi uno tsunami?» Era una delle prime lezioni del mio tirocinio in traumatologia, il che significava passare la maggior parte dei turni gomito a gomito al pronto soccorso: nel momento in cui dichiararsi che è una giornata tranquilla, si scatena l'inferno. Potevamo essere addestrati scientificamente quanto volevamo ma, in realtà, noi medici eravamo un gruppo superstizioso.

La risata di Gregg rimbalzò sulle pareti spoglie; sembrava fin troppo riposato per uno che era ben oltre la sesta ora. «Dai, non essere drammatico. Nel peggiore dei casi, arriva una ferita da arma da fuoco e qualche tipo che ha provato a friggere un Oreo... senza maglietta».

O un tamponamento a catena.

Ricambiai il suo sorriso mentre mordevo la mia barretta di muesli fatta in casa. Mmh. Un po' troppo friabile; avevo fatto quell'in-

fornata il venerdì prima, cercando di fare il figo aggiungendo mirtilli rossi secchi, ma stavano diventando stantii. Comunque meglio delle barrette proteiche Walmart in saldo.

Gregg mi osservò con occhio critico. «Hai cucinato di nuovo, eh?» «Mi stavo stancando un po' delle banane d'emergenza, già». Gli porsi la barretta per l'ispezione. «Ne vuoi un morso? Sembra lo scarto di una vendita di beneficenza con budget limitato, ma direi che è per lo più commestibile».

«Il tuo pitch di vendita ha bisogno di essere migliorato». Comunque ne spezzò una parte e la tenne tra pollice e indice, studiandomi per un secondo come se cercasse di capire qualcosa. «Budget, eh?» Potevo essermi lamentato con lui del mio stile di vita da studente una o cinque volte, in modo per lo più scherzoso, speravo; di come temprasse il carattere e mi assicurasse una presenza fedele ai pranzi domenicali in famiglia, con avanzi garantiti. Lo stipendio di uno specializzando a New York finiva in fretta, specialmente quando stavi pagando un prestito familiare che aveva contribuito a mantenere il debito della scuola di medicina un po' più gestibile.

«Budget, già». Annuii. «È uno stile. Tipo, artigianale ma con due soldi, capisci?»

«Carino», disse. «Il che mi ricorda... non hai detto la settimana scorsa che sei a corto di soldi e muori dalla voglia di una vacanza?»

«Oh, ahì. Mi fai sembrare così dignitoso». Lanciai un'occhiata ai due colleghi dall'altra parte della stanza, entrambi impegnati coi loro telefoni. Quando mi voltai di nuovo verso Gregg, mi stava sorridendo, impenitente. «No, sul serio. Perché ho una proposta per te».

Eh? Trattenni un sorriso. Come chirurgo traumatologo senior, Gregg era chiaramente superiore di grado, ma non si comportava mai come tale. In un ambiente in cui l'anzianità spesso significava essere trattati con sufficienza invece che coinvolti davvero, lui era un tipo raro che mi faceva sentire come se fossimo sullo stesso piano.

«Pensavo fossi impegnato? Inoltre, russi. Non che non sia lusingato o altro».

«Sfacciato». Sembrava deliziato, mentre controllava la stanza per

poi sporgersi leggermente in avanti. «Ma, sì, non è per me. È per un amico. La tua ricompensa: una settimana su un'isola privata, villa sull'acqua, tutte le spese pagate».

Quello... suonava troppo bello per essere vero. Il che significava che probabilmente lo era.

Strinsi le labbra. «Ok, dov'è la fregatura?»

«Niente di che. Solo, vedi». Si fermò per masticare il campione della mia barretta muesli, deglutì e annuì. «Ehi, niente male».

«La fregatura?» gli ricordai.

«Ah, giusto. Beh». Inclinò la testa per lanciarmi un sorriso birichino. «Saresti il più uno di un mio amico per un matrimonio. Dovresti tipo, fingere di essere il suo ragazzo».

Farfugliai leggermente. «Aspetta. Tipo... come escort? Non sono *così* disperato, amico». Forse al cinquanta per cento sì perché, dannazione, avevo visto foto di ville sull'acqua, e quella era decisamente nella mia lista di cose da fare *se-mai-vinco-alla-lotteria*. Inoltre, nessun giudizio sugli escort veri. Tempo, fascino e orgasmi in cambio di soldi? Affare equo. Sarei quasi tentato se tutti i clienti assomigliassero a Richard Gere e non avessi già messo a dura prova la tolleranza dei miei parenti più anziani dichiarandomi gay.

«Nessun obbligo di concedere prestazioni», disse Gregg, come se fosse l'offerta più casuale del mondo. «Solo un po' di interazioni amichevoli e molti sorrisi, dovrebbe essere una passeggiata per te. Qualche bugia occasionale su come vi siete conosciuti e quanto siete innamorati».

Gesù, non sembrava la cosa peggiore che avessi mai fatto. Quella sarebbe stata la fase di tre settimane in cui avevo flirtato spudoratamente con il barista di Starbucks per avere latte gratis finché non mi aveva chiesto di uscire davvero. Ero andato nel panico e gli avevo detto che mi stavo trasferendo a Houston, il che era tecnicamente una bugia e spiritualmente un atto di misericordia. In realtà, ero solo al verde e non avevo relazioni. Almeno non dal secondo anno di università; lui si aspettava qualcuno di divertente perché lo fingevo bene, e invece aveva trovato un tipo che sistemava per colore gli appunti delle lezioni.